



APY / N. CEUS

MAGGY

un caffè per la pace

Nella Mindanao della guerriglia, **una ragazzina trova il riscatto** per sé e la sua comunità. Una storia tratta da un libro dedicato a persone che hanno creduto nei loro sogni a partire da situazioni difficili

DI SANDRO CALVANI

Apolo Mercado è il capo di una potente gang di narcotrafficienti di Mindanao nelle Filippine. Nelle campagne dove i suoi miliziani hanno combattuto, non hanno mai ammazzato i bambini. Hanno fatto fuori i genitori e portato via i bambini per farli diventare i loro servi. La serva preferita di Apolo è Maggy, un diminutivo di Magdalena. Maggy era una bambina della etnia *maranaos*, parlava bene la lingua *maranao* e il *tagalog*, la lingua ufficiale delle Filippine. Rimase orfana a dieci anni a seguito di una sparatoria molto violenta con i militanti del Moro

Islamic Liberation Front nella periferia di Marawi, dove abitava con i suoi genitori. Rapita dalla gang di Apolo, da allora Maggy non andò più a scuola e rimase sei anni al servizio di Apolo, che la trattava come una schiava. Non veniva pagata. Apolo la lasciava mangiare quel che avanzava a lui e le comprava pochi abiti usati. Una volta a settimana Maggy poteva andare al mercato, insieme all'autista di Apolo.

Quando rimaneva sola in casa, Maggy spesso piangeva; le serviva per scaricare la sua disperazione, per la sua vita abietta, poverissima, senza educazione, senza svaghi, mai un giorno di vacanza e senza prospettive per

il futuro. Ma Maggy sapeva che esisteva un altro mondo fuori da quel carcere, perché, quando Apolo non c'era, guardava di nascosto la televisione. Apolo viveva in una periferia di Mindanao dove i suoi uomini controllavano il territorio. Era una zona dove la polizia non metteva più piede da anni. Apolo era tornato prima a casa per prepararsi per una festa del sabato pomeriggio in città. Sentendo Maggy che piangeva in cucina, la chiamò: «Maggy, smettila di frignare. Vieni a lucidarmi le scarpe. Lava e stira questa camicia, che stasera devo andare a una festa della Madonna di Fatima». Maggy obbedì. Ormai aveva quasi sedici anni. Sapeva

che se fosse scappata di casa, il suo padrone, che non l'aveva mai pagata, forse non sarebbe riuscito a obbligarla a tornare, perché una giovane a quell'età è considerata un'adulta. Sapeva anche che Apolo si ubriacava sempre quando andava alle feste e non tornava a casa, perché passava la notte con le prostitute. Così Maggy decise che era davvero ora di smetterla di piangere e di buttarla verso una vita libera.

APPENA Apolo uscì di casa, scappò anche lei, con quattro soldi e poche cose in uno zainetto. Prese l'autobus che andava verso il porto di Mindanao. Andando a fare la spesa al mercato al porto, Maggy aveva visto alcune volte i battelli diretti ad altre isole delle Filippine. Al porto Maggy saltò sul primo battello per Cagayan. Da là il primo battello in partenza era quello per Cebu. In dieci ore, durante la notte Maggy arrivò a Cebu. Aveva freddo, perché non si era portata nulla per coprirsi durante il viaggio in alto mare. Andò dritta alla prima chiesa che trovò uscendo dal porto. Entrata nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, la trovò piena di gente per la Messa domenicale. La guardarono tutti storto, perché la predica dopo il Vangelo era quasi finita. Per i cattolici locali, entrare in chiesa dopo la predica era un atto considerato irrispettoso e maleducato. Maggy era confusa, infreddolita, stanchissima e impaurita da tutta quella gente che non conosceva. Riconobbe l'inginocchiato di un confessionale e si buttò, senza accorgersi che c'era una fila di persone sedute su una panca in attesa che finisse la predica. Il prete si accorse subito che la ragazza era sconvolta. La invitò ad andare in sacrestia. Le offrì acqua e del tè e la fece parlare. Maggy raccontò la sua storia da incubo. Quando finì di raccontarla era finita anche la santa Messa.

Maggy si rese conto presto che parlare di pace non era abbastanza

Arrivarono in sacrestia le suore del vicino collegio e convento del Sacro Cuore a salutare il parroco, che raccontò loro quel che era capitato. Così Maggy venne nascosta in convento. Ufficialmente venne presentata come una novizia orfana per non dover dare spiegazioni alla polizia.

Maggy cominciò la propria liberazione studiando otto ore al giorno e ascoltando tanti consigli di persone adulte e di alcune famiglie cattoliche che la presero a ben volere. In tre anni riuscì a finire gli studi che aveva abbandonato. Il suo primo lavoro a diciannove anni fu come volontaria e poi come giovane operatrice di un'organizzazione collegata alla Chiesa che si occupava di rifugiati del conflitto a Mindanao.

Dopo solo un anno di lavoro con l'organizzazione Women for Peace, Maggy diventò coordinatrice della ong e partecipò a tutti i colloqui per costruire la pace nel conflitto nell'isola di Mindanao.



IL LIBRO

Si intitola "**Le stelle non hanno paura di sembrare lucciole**" il libro

di Sandro Calvani (con Lilly Ippoliti e Dheborah Mirabelli, Ave, pp. 386, euro 15) in cui l'autore, esperto di sviluppo sostenibile, raccoglie esperienze (tra cui quella qui raccontata) di persone che, in contesti diversi, sono riuscite a cambiare il loro mondo.

Maggy sapeva come fare accoglienza, con qualche biscotto e del buon caffè caldo, che lei non faceva mai mancare alle riunioni. Funzionava benissimo per accogliere tutti e far sì che tutti si sentissero a proprio agio. Presto, però, si rese conto che parlare di pace non bastava, soprattutto se si andava a parlarne in mezzo alla gente, alle comunità che non erano in grado di rispondere ai bisogni di base come cibo e salute per tutti. Maggy pensava che la parte migliore dell'incontro, quello che serviva più di tutti i discorsi, fosse l'unica azione pratica e tangibile che si metteva in pratica davvero durante i colloqui: servire il caffè. Le venne così in mente di cambiare strategia di costruzione della pace partendo dal caffè come veicolo per il cambiamento.

MAGGY andò a trovare gli agricoltori di Mindanao per ascoltare le loro idee, i loro bisogni. Si accorse che si sarebbe potuta rivitalizzare la produzione di caffè, un settore da tempo abbandonato per dedicarsi ad altre colture come la gomma e le banane. Dopo qualche difficoltà iniziale, gli utili per gli agricoltori triplicarono. In un incontro a Manila presso le Nazioni Unite dove ascoltai la sua storia, Maggy mi presentò il suo punto di vista: «Credimi, c'è più bisogno di caffè che di chiacchiere pacifiste. La pace non è solo assenza di guerra: se non affrontiamo l'aspetto economico, non funziona. Secondo me la pace vera è un'impresa sociale. Io la chiamerei piuttosto progresso per i poveri...». Le risposi che quell'idea non era nuova. L'aveva già scritto Papa Paolo VI nella *Populorum progressio* quasi cinquant'anni prima. Maggy non lo sapeva, ma allegramente mi rispose: «Che bello! Se lo ha detto anche il Papa... lo dirò alla gente e faremo una pace nuova, fresca e buonissima come il nostro caffè». **MM**